



POLYCHROMOS *narrativa*

18

Polychromos è la collana dei cinque sensi, in cui tutto è possibile, nulla è scontato. Nel 2009 nasce in lingua Braille per dare voce e colore alle immagini del tempo, alle voci dimenticate, ai personaggi nascosti, alle parole dell'anima, alle emozioni, attraverso poesia, narrativa, arte, turismo culturale. Nel 2012 Polychromos abbraccia nuove lingue e nuove culture e si lascia da esse trasportare in un connubio di sinuose sinergie.

Polychromos è la lingua dei colori che tutto avvolge e ad ogni virgola dona respiro e parola e ad ogni puntino sospensivo volge il proprio sguardo per un sorriso, un nuovo tratto di inchiostro che accompagna le lettere ad unirsi e a generare vocaboli vestiti di personaggi, di anime, di penne che scivolano su carta e attraversano punti e virgole e parentesi e punti esclamativi e punti di domanda e virgolette aperte e chiuse che volgono verso l'alba di nuove storie.

Polychromos narrativa avvolge generi differenti che spaziano dal romanzo breve o lungo, al soft erotico, al noir, al thriller, allo storico, al giallo, allo splatter, al chick lit, al romance come anche gothic, letteratura di viaggio, romanzi epistolari, romanzi di formazione, psicologici, avventura, fantasy, fantascienza, distopici, utopici, legal, horror...

Polychromos ha mille colori, tante anime, molti respiri, suoni differenti ed occhi che li esplorano bramosamente ma ogni attimo di inchiostro si confonde tra le pagine costruite con lo stesso amore e donate a voi, che le accoglierete con passione ed interesse, con attenzioni e premure differenti, scegliendo tra mille declinazioni, sfumature incontrastate della stessa anima.

Polychromos narrativa dal 2018 si rinnova ogni giorno, ogni istante e prende nuovi respiri per dare nuovo ossigeno, crescere insieme e rigenerarsi in ogni angolo di strada.

© Tutti i diritti riservati

© Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-99823-26-9

©2018-2021, FaLvision Editore s.a.s. - BARI

Dir. Edit.: Luciano Maria Pegorari

<http://www.falvisioneditore.com>

info@falvisioneditore.com

<http://www.stamperiabaille.com>

braille@falvisioneditore.com



Sono vietate, per chiunque ne abbia l'intenzione ad esclusione di questo Editore, la riproduzione letteraria, cartacea o digitale, anche parziale, la riduzione scenica, teatrale, radiofonica e cinematografica ed ogni riproduzione, anche in forma di libera ispirazione, con qualsiasi mezzo, lingua e linguaggio, che sia scritto o parlato, effettuato senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore e la conseguente, successiva, menzione di titolo, opera, editore. Qualora l'opera fosse oggetto di studio od approfondimento od oggetto di bibliografia od anche di inserimento nel curriculum bibliografico od artistico dell'autore o del curatore in favore di altre *edizioni*, dovrà tassativamente riportare l'esatto titolo con eventuale sottotitolo, l'anno di produzione e l'esatta denominazione di questo Editore. Qualora le regole editoriali di altre *edizioni* fossero incompatibili con quanto qui descritto, l'Autore come il Curatore o in loro rappresentanza l'Agente Letterario, l'editore o il Direttore Editoriale di riferimento, dovrà contattare preventivamente questo Editore per gli accordi del caso.

© Tutti i diritti si intendono riservati in tutte le lingue e forme linguistiche orali, scritte, ivi inclusi gli allestimenti DSA e BES, tattili (es. Braille) od anche facenti parte della forma gestuale (es. Lis), ed in tutto il Mondo.

L'Editore si riserva di tutelare se stesso per vie legali in caso sia ritenuto necessario.

Credits:

Progetto grafico di collana: FaLvision Editore

Product Manager: Francesca Piccoli

Progetto grafico di copertina: Luciano M. Pegorari

Foto in copertina: Valentina D'Erasmus

Editing ed impaginazione: Luciano M. Pegorari

Questo libro è un'opera di pura fantasia. Ogni riferimento a persone e luoghi esistenti od avvenimenti realmente accaduti è puramente casuale.

GAETANO BENEDETTO

DIETRO GLI SCURI



FaLvision Editore

*a mio padre,
a mia madre*

*Riviviamo continuamente l'istante
in cui non ci incontreremo in nessun luogo.
Nel frattempo ridiamo molte volte
di tante cose nella nostra vita,
e a volte piangiamo soli, di nascosto.
Per ciò che non ritornerà mai più.*

Titos Patrikios

I

Il cattivo tempo arrivò con la sera. Lo stanzone illuminato da due plafoniere impolverate era rischiarato dai fulmini dietro la finestra: partivano dal cielo per scagliarsi contro chissà che cosa.

Il maresciallo Guberti se ne stava seduto alla scrivania indaffarato dietro un manuale, con i pensieri altrove; da venti minuti non faceva che rileggere la pagina numero centotrè. Arrivato alla terza frase, i pensieri divincolavano e non poteva far altro che stargli dietro, e addio aggiornamento di diritto penale.

Esasperato dalla pelle strizzata, mollò finalmente il bottone dei pantaloni e tirò un sospiro di sollievo. Nel farlo diede un'occhiata al brigadiere Lorusso per vedere se si fosse accorto del movimento, ma sembrava distratto, era perso dietro la catalogazione di vecchi faldoni, in fondo alla camera.

Guberti si vergognava di questo gesto liberatorio e forse anche del piacere che provava nel sentire gli intestini un po' meno pressati negli eleganti pantaloni della divisa.

Un altro fulmine causò un abbassamento di tensione e la luce calò di intensità per qualche secondo, poi tornò normale.

I due guardarono la plafoniera con poca convinzione e poi la finestra.

«Maresciallo, speriamo di non rimanere di nuovo senza luce», disse Lorusso tornando a guardare la plafoniera.

«Speriamo alla Madonna», rispose terrorizzato il maresciallo che evidentemente non aveva mai superato l'antico problema del piccolo Giuseppe Guberti: il buio lo bloccava completamente! Ed era capace di farsela nei

pantaloni pur di non muoversi, irrigidito dalla paura.

Come se la paura fosse la compagna fedele di qualcosa.

«Lorusso, hai finito con le carte?» chiese il maresciallo. Si stava innervosendo, lo vedeva, lo sentiva dal proprio tono, e quello che peggiorava le cose era il non riuscire a controllarsi, a calibrarsi.

Non voleva mostrarsi così agli occhi di Lorusso.

Se ne pentì, ma ormai era troppo tardi. Decise di fare finta di niente.

Il brigadiere non se la tenne: «Maresciallo, ci vuole il tempo che ci vuole!» rispose sgarbato, sicuro di farla franca. Era il suo bonus, ogni tanto il maresciallo glielo concedeva.

A M., il paese dove i due prestavano servizio, non succedeva mai niente. E se per caso qualcuno, malauguratamente, pensava di commettere un reato, nel momento in cui formulava il pensiero tutti venivano a saperlo: una forma sofisticata e collaudata di relazioni sociali consentiva di sapere tutto di tutti in qualunque momento.

Però, capiva bene il maresciallo che tutto quel chiacchiericcio, per quanto calunnioso nella maggior parte delle volte – in tutte? – si era dimostrato un efficace deterrente.

Questo non faceva che favorire la circonferenza del pronto maresciallo, circonferenza che era incoraggiata dalla signora Lina e da alcune sue ricette.

Il maresciallo si passò l'indice e il pollice sui baffi, poi si allontanò dalla scrivania scivolando sulla sedia con le rotelle verso la finestra che aveva alle spalle. Una volta in piedi fu immobilizzato dal suono del telefono.

Lorusso e Guberti si guardarono in faccia, come se non sapessero da dove provenisse quel suono.

Poi Lorusso, con un movimento lesto, agguantò la cornetta e disse: «Pronto.»

Fuori un vento deciso voleva scoperchiare i tetti.

Faceva vibrare alcune tegole, le più cedevoli, quelle che aspettavano un peso qualsiasi per rompersi.

Visto dall'alto, M. era un paese impregnato del colore dei tetti, tutti uguali, con una leggera coltre di muschio che d'estate essiccava e si mimetizzava con il colore della terracotta, e d'inverno tornava vivida.

Il maresciallo aveva la fortuna di guardare alcuni di quei tetti – il suo ufficio era al terzo piano, un'altezza piuttosto invidiabile per M. – e ammirava il cambiamento che il clima portava sulle loro superfici.

Adesso, nonostante l'inverno inoltrato, la patina di muschio sembrava smorta.

Il cielo riempiva lo spazio tra le case e le nuvole, prese dal loro mestiere frenetico, galoppavano verso un orizzonte che si perdeva, sopra per la precisione, per passare in altri occhi, e dividersi così da non avere mai una forma determinata.

Il cielo non è mai uguale: né con gli stessi occhi né con occhi diversi.

«Maresciallo, la signora Maria Laurito Castelluccio dice di vedere un corpo fermo dalla sua finestra.»

«Un corpo... come fermo?»

«Signora, sdraiato?» chiese Lorusso con un tono che ammetteva solo una conferma.

«Eh... sdraiato, dice la signora Laurito Castelluccio.»

«Fatti dare l'indirizzo che andiamo, poi chiama un'ambulanza, già che ci sei, che magari è uno che si è *ciuccato* bene.»

Il maresciallo aprì l'anta del suo armadietto d'alluminio e prese le chiavi dell'Alfa Romeo di servizio, indeciso se far guidare Lorusso. Non che il brigadiere non sapesse farlo – magari era pure più bravo – solo che erano assai rare le occasioni in cui poter mettere la sirena e sgasare un po', e ne voleva approfittare.

Optò per far guidare Lorusso, senza sirena.

«Maresciallo, comunque lo sapevo già dove abita la signora Laurito Castelluccio.»

«E dove abita?»

«Dalle parti del forno di Mimmo Calopresti, quello che fa la focaccia che le piace assai.»

«Come no, il forno di Mimmo. Magari ha preso da lui la bottiglia di vino.»

«Eh, magari maresciallo, così torniamo presto che c'è la partita e mia moglie mi ha preparato la frittata di asparagi.»

«E il rapporto quando lo vuoi fare?»

«Lo faccio domani con tutta calma, tanto chi lo deve sapere, in una mezz'ora siamo di nuovo qua.»

«Vediamo, vediamo», rispose il maresciallo in modo sbrigativo: gli dava fastidio quando Lorusso organizzava il da farsi senza chiedere il suo permesso.

Altri due anni e sarebbe andato in pensione il buon brigadiere.

II

Fra una serata che si stava rivelando davvero fredda, una di quelle in cui smetti di guardare il cappotto con occhi diffidenti e capisci che è arrivato il momento in cui voi due inizierete di nuovo a frequentarvi ossessivamente.

Ai piedi del corpo due margherite riflettevano la luna, c'era un vento leggero e un odore di pesce arrosto.

Da dietro la finestra, la signora Laurito Castelluccio guardava compulsivamente il corpo inerme e poi la provinciale che si snodava poco lontana dal suo palazzo.

Abitava poco fuori M., in una zona di passaggio, dove di giorno è facile vedere macchine parcheggiate e famiglie che si rifocillano un po', per poi andare via o proseguire verso il Santuario della Madonna dello Spineto.

Arrivano parecchi turisti da quelle parti per visitare il famoso Santuario.

La vista dall'alto, monotona, fu rotta dall'arrivo di un grosso autoarticolato che si fermò in direzione del corpo e a pochi metri dal forno di Mimmo Calopresti.

Il povero Mimmo, tradizionalmente, apriva alle quattro di mattina e chiudeva regolarmente verso le diciannove quando il viavai di turisti cessava del tutto e rimanere aperti era davvero inutile.

Era un buon uomo Mimmo, uno dedito al suo esercizio, ma c'era qualche malalingua che raccontava che prestava i soldi a strozzo.

“Chissà se era vero”, pensava la signora Maria Laurito Castelluccio immaginando l'insegna spenta del “Forno Madonna dello Spineto. “Sarà l'invidia di qualche fallito

che si diverte così. Ma può anche essere”, concluse.

Le tre ville a schiera come ha potuto costruirle Mimmuzzo bello?

La povera anima di suo marito Giacinto Nugnes, che l'aveva lasciata un po' di anni prima, raffinato maniscalco, a stento riusciva a pagare il mutuo.

“Povero Giacinto, cuore mio!” pensava la signora Maria Laurito Castelluccio affranta.

Poi la vita era andata come doveva andare, le sere passate dietro la finestra con il televisore acceso su RaiUno, la pastina sempre alla stessa ora, la telefonata a sua sorella Adele che viveva lontano, ogni sera verso le nove, scivolando monotonamente verso un dormiveglia che spesso la prendeva all'improvviso svegliandola di soprassalto in piena notte per poi farla ritrovare immancabilmente in quella stanza fredda, con la mobilia fuori moda e i pensili, ormai consumati, color pistacchio. Il televisore acceso probabilmente su un programma notturno e la malinconia da portare a letto insieme a quel corpo svilito dalla routine.

Perciò quella sera non poteva credere di vedere quel corpo fermo tra l'erba. Se l'era guardato per un'oretta almeno, morbosamente, aspettando una volante dei carabinieri, sicura che avrebbero provveduto i vicini a chiamare le forze dell'ordine.

Ordine? Che ordine avrebbero potuto mettere in quella monotonia senza fine?

Poi, infelice e dubbiosa, aveva capito che toccava a lei chiamare la caserma. Non prima di essersi cambiata d'abito e aver messo un po' in ordine la casa. Non sia mai che il maresciallo arrivava e trovava le cose fuori posto.

Un gioco di apparenze posticce.

Il dubbio, come spesso usa fare, l'aveva consumata da subito: infatti non sapeva se avesse fatto bene a chiamare

i carabinieri.

Perché immischiarsi in una storia complicata, cosa avrebbe detto la gente quando la notizia si sarebbe diffusa?

Per fortuna l'attenzione della signora Maria Laurito Castelluccio fu interrotta dalla visione di un camionista che stava scendendo dal camion e che si sarebbe diretto sicuramente verso il corpo inerme.

A vederlo bene, illuminato un po' di più dal riflesso delle luci del camion, le braccia sprofondavano tra l'erba e il pietrisco. La postura era regolare, niente di scenico, né di commovente.

Era un corpo abbandonato, dal respiro e dalle idee.

Le pochissime auto che si degnavano di passare di tanto in tanto, scorrevano veloci lungo la strada poco lontana.

In realtà, il camionista stava davvero andando inconsapevolmente verso il corpo, preso dall'assillo di tutte le sue cellule che gli implorano disperatamente di pisciare. Aveva scelto frettolosamente quella traiettoria perché voleva ripararsi e rilassarsi protetto dall'ombra di un albero posto al buio.

La signora Laurito Castelluccio, che non aveva capito niente, finalmente intuì le intenzioni dell'uomo dal momento in cui vide l'inequivocabile gesto di slacciarsi i pantaloni. Arrossì e d'istinto si guardò alle spalle. Ovviamente non c'era nessuno che potesse giudicarla.

Dopo un po' pregò che l'uomo facesse quello che doveva fare, magari rivolto verso lei.

L'uomo però, con la cintura ormai sbottonata, si pietrificò.

«Ma che cazzo è», urlò d'istinto Dimitri, tanto da spaventare Mihael, il giovane autista con cui stava lavorando.

Il ragazzo, allarmato, saltò giù dal camion non prima di aver dato un'ultima sbirciata alla foto della sua ragazza che intanto aveva tirato fuori.

Era innamorato, il povero Mihael, di una ragazza che

tanto ricordava la Veronica della canzone di Enzo Jannacci, ammesso che avesse mai ascoltato il brano del grande cantautore milanese.

«No no no», sbraitò il povero Dimitri che doveva essere a P. tra due ore e la meta iniziava ad essere un po' irraggiungibile.

Lo sapeva bene come finivano queste faccende: arriva la polizia, e ti chiede e insinua.

E poi è facile credere a storie e a luoghi comuni. Camionisti e prostitute e tutto l'armamentario della fantasia più scontata.

Lui no! Non aveva fatto mai sesso a pagamento e gli stava un po' sulle palle essere finito in questa storia appiccaticcia.

«Dimitri, andiamo dai, non c'ha visto nessuno», propose Mihael ingenuamente.

«Con tutti quelli che ci stanno vedendo da dietro le finestre!» gridò isterico Dimitri.

A Mihael veniva un po' da ridere perché gli ricordava una sua vecchia zia che era incline agli isterismi improvvisi e, a volte, irrisolvibili.

Doveva essere davvero arrabbiato perché Mihael non l'aveva mai visto saltellare come in quel momento e imprecare in un dialetto sloveno del tutto inedito.

Ma quello che più preoccupava il ragazzo era la macchia che vedeva espandersi cinicamente all'altezza del cavallo dei jeans.

Questa faccenda del cadavere – era davvero un morto? – doveva essere più complessa di come l'immaginava.

«Questo paese di merda!» gridò lo sventurato camionista sloveno.

Ma quello che più interessava il ragazzo era il bisogno che Dimitri si era fatto addosso.

«Fai qualcosa Mihael, non stare a fissarmi, trova una

cabina», urlava il povero e bagnato Dimitri, «e trovami un altro paio di pantaloni.»

Esaminando bene il cadavere, il camionista inumidito scoprì che si trattava di un uomo. E si rincuorò.

Quindi niente prostitute e quindi niente titoli facili sui quotidiani.

Niente: *Camionista sloveno aggredisce giovane lucciola.*

Il cadavere non lo impressionava, anzi.

Era piuttosto incuriosito, ora.

Imbottito da troppi telefilm gialli cercò di capire qualcosa in più del corpo. Si chiese cosa avrebbero fatto i suoi eroi della domenica pomeriggio, ma la mente non partorì nessuna iniziativa interessante. Per fortuna.

Così si limitò a guardarlo un po' più da vicino e attese quasi inginocchiato l'arrivo di Mihael.

Il giovane sloveno era stato fortunato: accanto al panificio di Calopresti c'era una cabina telefonica.

Non fece in tempo a comporre il numero per le emergenze che una luce blu intermittente si fece largo nel buio.

Gli occhi di Dimitri vicino al corpo e quelli di Mihael chiuso nella cabina si sgranarono.

Un conto era chiamare i carabinieri o polizia e annunciare il ritrovamento, un altro era vederseli arrivare all'improvviso.

Come se l'intenzione di segnalare il ritrovamento del cadavere determinasse il passaggio da un'accusa negativa – per loro – a una chiara dimostrazione di innocenza.

Dall'Alfa Romeo scese un carabiniere di statura media, con una pancia evidente e i capelli a spazzola. Camminava a fatica nel campo incolto.

Si trattava di Giuseppe Guberti.

Ci avrebbe impiegato un po' a raggiungere i due, ossessionato com'era dal non pestare niente di compromettente.

La strategia era quella di illuminare ogni passo con la

pesante lampada verde che portava con sé e, soprattutto, di compiere piccoli passi. Purtroppo, questi movimenti goffi gli conferivano un'aria da ballerina in pensione.

Il maresciallo finalmente raggiunse i due e il cadavere alle loro spalle.

I camionisti sloveni, senza una vera ragione, sembravano voler nascondere il corpo. Avevano le mani dietro la schiena – come usano fare gli ammanettati nei film americani – e tacevano colpevolmente.

In realtà, erano rapiti dai lineamenti del viso, dai suoi occhialetti con la montatura d'oro che aveva infilato – con vergogna – per vederci meglio.

Dopo aver inquadrato il corpo alle loro spalle, il maresciallo si bloccò, portò la mano alla guancia destra e la strofinò contro la barba di un giorno.

Poi, con l'indice e il pollice si stirò i baffetti: prima verso destra con il pollice, poi verso sinistra con l'altro dito.

Dopo aumentò d'intensità la luce della torcia, superò i due e illuminò il corpo.

Pensò che Lorusso la frittata l'avrebbe mangiata all'indomani, a colazione.

Il brigadiere, intanto, orientò il faro posto sopra il tetto dell'auto verso i quattro e li raggiunse.

«Voi che ci facevate qua?» chiese svogliato il maresciallo dando le spalle ai due camionisti.

«Capitano», disse Dimitri, venendo subito interrotto dalla puntualizzazione di Guberti che tenne a precisare che il suo grado era di maresciallo; chissà per quale motivo...

Anche altre volte gli era capitato di essere chiamato con un altro grado, a volte addirittura inferiore, e mai aveva tenuto a precisarlo.

Avvertì il suo nervoso e non gli piacque. Forse perché, nel frattempo, aveva avuto la conferma che non si trattava di una persona ubriaca o addormentata, come

spesso gli era capitato di soccorrere durante il servizio, ma di un cadavere.

«Lorusso, hai chiamato l'ambulanza?» chiese cercando di controllare la voce.

«Sta arrivando, maresciallo.»

«Richiamali, digli che probabilmente la persona è già deceduta.»

Un cadavere a M., roba da non crederci.